



FRIULI-VENEZIA GIULIA,

Proseguiamo il nostro viaggio virtuale insieme ai presidenti delle Associazioni regionali federate Federcaccia. Questo mese abbiamo posto le nostre domande a Paolo Viezzi, avvocato, confermato presidente del Friuli-Venezia Giulia per la terza volta nel 2019, con il 98% dei consensi. Appassionatissimo di caccia di selezione agli ungulati, alla migrazione e a quella con il cane da ferma, è associato della Riserva di caccia di Tarvisio-Malborghetto e ha l'abilitazione alla caccia con il segugio.

Come si è evoluta la caccia negli ultimi decenni nella sua regione?

"Per oltre 30 anni la gestione faunistica e venatoria è stata di competenza di un ente pubblico detto 'Organo gestore', i cui vertici erano espressione diretta della Federcaccia regionale. Nel 1999 le divisioni e le gelosie originatesi all'interno dal mondo venatorio hanno sottratto ai cacciatori il ruolo di unici protagonisti, portando le funzioni principali in capo all'amministrazione regionale. Nel 2008 il ritrovato ruolo di centralità politica della Feder-Friuli-



Paolo Viezzi è stato confermato presidente del Friuli-Venezia Giulia per la terza volta nel 2019, con il 98% dei consensi.



Il Friuli-Venezia Giulia presenta una rara varietà del territorio: in una delle immagini il fiume Isonzo con le Alpi sullo sfondo.

Il ritrovato ruolo di centralità politica della Fidc regionale, nel 2008, in seno agli istituti di gestione venatoria, ha favorito una diffusa crescita culturale e tecnica, ma anche il raggiungimento di significativi obiettivi di equilibrio ecologico. Ce ne parla il presidente Paolo Viezzi.

territorio in equilibrio

Venezia Giulia ha riportato in seno agli Istituti di gestione riserve di caccia e distretti venatori competenze gestionali importanti. In questo modo sono stati favoriti non solo una diffusa crescita culturale e tecnica del movimento, ma anche il raggiungimento di significativi obiettivi di equilibrio ecologico”.

Quali sono le cacce più praticate?

“La condizione orografica del Friuli-Venezia Giulia la descrive come una regione dalla straordinaria varietà, andando dalle alte montagne della Carnia o del Tarvisiano alla laguna di Grado e Marano, passando per le colline più dolci del medio Friuli e le asprezze degli altopiani carsici. La caccia alle specie di fauna stanziali e migratrici anche mediante il cane da ferma è senza dubbio ancora la più diffusa, ma la crescita della popolazione di ungulati ha determinato un aumento di coloro che si dedicano alla ‘selezione’ e alla ‘seguita’ con il cane segugio”.

Ci sono specie che hanno subito una rarefazione?

“L’attività di cura e censimento della fauna selvatica è svolta quasi esclusi-

sivamente dal mondo venatorio anche per le specie non cacciabili e i dati raccolti sono utilizzati principalmente da parte del mondo scientifico. Tale impegno ha consentito di comprendere come spesso le specie maggiormente in difficoltà non sono quelle cacciabili, bensì quelle protette, soverchiate dall’eccessiva antropizzazione, dal cambiamento degli habitat e dalle quotidiane attività umane (circolazione dei veicoli, inquinamento, disturbo, agricoltura intensiva, ecc.)”.

Non bastasse l'emergenza sanitaria dovuta al Coronavirus, ce ne sono anche un paio che colpiscono la fauna selvatica. Partiamo dalla peste suina africana: com'è da voi la situazione?

“Debbo dire che, sullo specifico tema della Psa, la Federazione dei cacciatori del Friuli-Venezia Giulia è stata antesignana con l’organizzazione di convegni conoscitivi e divulgativi già 5 anni fa, che hanno portato l’Amministrazione a creare zone di eradicazione del cinghiale come attività di prevenzione. Al momento l’infezione

non si è ancora presentata, ma i timori di un suo arrivo sono elevati, così come i rischi per molte attività collegate all’utilizzo delle carni di maiale, basti pensare al prosciutto di San Daniele e a tutta la relativa filiera”.

E per quanto riguarda l'avaria?

“L’avaria ha fatto la sua comparsa recentemente in alcuni allevamenti di selvaggina e ha messo in crisi un settore già in forte difficoltà. Questo ha avuto riverberi anche sull’attività venatoria, con limitazioni stringenti all’uso dei richiami vivi e quindi anche sul risultato della ‘soddisfazione’ a caccia”.

Il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia ha presentato una proposta di legge recante “Disposizioni in materia di danni provocati dalla fauna selvatica”. Qual è il suo giudizio su tale testo e come procedono i lavori?

“La Federazione è stata una delle promotrici di quella proposta, anche grazie al rapporto consolidato con diversi esponenti della politica locale. È senza dubbio una proposta

pragmatica quanto visionaria, considerata la proliferazione della specie, i danni crescenti all'agricoltura ed alla sicurezza della circolazione stradale oltre al rischio infezione della Psa".

Tra le specie che causano danni c'è anche lo sciacallo dorato, che ha nella sua regione la popolazione italiana più numerosa. È possibile una pacifica convivenza o temete un "effetto cinghiale"?

"La biodiversità dovrebbe essere un obiettivo per tutti, così come l'equilibrio ambientale: l'arrivo dello sciacallo dorato, della lince o del lupo sono fenomeni cui si dovrebbe sempre guardare con soddisfazione. Il vero problema è la cultura di questo Paese, tutt'altro che lungimirante e razionale: si privilegia il 'conservazionismo dogmatico e ideologico', piuttosto che il raggiungimento del risultato di una corretta gestione ecologica.

L'Italia è un Paese che non sa liberarsi dalle 'ossessioni religiose', per cui è difficilissimo attualizzare una legge di 30 anni fa (la 157/92) che protegge specie all'epoca in difficoltà e che, invece, oggi sono diventate endemiche. Eppure la natura ha tempi di cambiamento molto più rapidi e ogni ritardo crea scompensi incredibili. È la storia dello sciacallo dorato e del lupo, che nei numeri sono cresciuti a dismisura diventando un problema ambientale e sociale, ma che non sono in alcun modo contenibili".

Come viene gestita la caccia?

"In Friuli-Venezia Giulia la gestione faunistica è riservata alla programmazione e alle scelte dell'Amministrazione regionale, mentre la gestione venatoria (ovvero l'attuazione degli obiettivi di gestione faunistica) e l'esercizio venatorio sono esercitati dai cosiddetti Istituti di gestione, ovvero le riserve di caccia e i distretti venatori: questo è l'assetto normativo regionale. Singolarmente, invece, un cacciatore può svolgere l'attività solo nella riserva di assegnazione che, a grandi linee, corrisponde all'estensione di ciascun comune. La scelta di stretto collegamento fra individuo e territorio è nata ancora del 1969 con la famosa legge 13, che ha sostanzialmente ispirato il pensiero del legislatore nazionale, portandolo all'approvazione della 157/92. È stata senza dubbio una scelta innovativa, lungimirante,

utilissima e assai condivisa dall'intero mondo venatorio. Anche oggi nessun cacciatore della regione sarebbe disponibile a tornare al regime di 'caccia libera'. Il lavoro di cura degli habitat, il prelievo conservativo della fauna all'interno di un processo di programmazione hanno dato grandi soddisfazioni sotto il profilo venatorio, oltre a determinare un senso di appartenenza e comunità negli associati a ciascuna riserva".



"La caccia alle specie di fauna stanziali e migratrici anche mediante il cane da ferma è senza dubbio ancora la più diffusa, ma la crescita della popolazione di ungulati ha determinato un aumento di coloro che si dedicano alla 'selezione' e alla 'seguita' con il cane segugio".

La Fidc regionale porta avanti progetti di gestione della fauna e del territorio: quali?

"Come detto, l'organizzazione istituzionale del mondo venatorio regionale individua nelle riserve e nei distretti i soggetti con i poteri e le possibilità d'intervento in relazione a progetti gestionali della fauna. Innumerevoli sono stati posti in atto per la reintroduzione e la valorizzazione delle specie starna e fagiano (lo perseguono le riserve di Campofornido, Pozzuolo, Pasian di Prato e il Distretto 8), anche attraverso il miglioramento degli habitat. Altrove, soprattutto nelle zone di montagna o delle valli del Natisone, il lavoro del mondo venatorio si è concentrato sul ripristino dei prati e dei pascoli, sulla creazione di punti di foraggiamento, sull'apertura dei sentieri, sul recupero della fauna in difficoltà e su molto altro ancora. Personalmente, ho sempre ritenuto che la Federaccia non dovesse occuparsi direttamente di gestione della

fauna, ma di progetti di valore sociale e di aiuto alle persone. L'obiettivo imprescindibile è accreditare il mondo venatorio nei confronti della società che non va a caccia e cercare di costruire un'immagine positiva oltre gli stereotipi prevalenti. In quest'ottica è stato ad esempio pensato, creato e finanziato dalla Federazione del Friuli-Venezia Giulia il progetto di 'salvataggio del castagno' (che ha ottenuto riconoscimenti pubblici importanti), grazie al quale è stata debellata una parassitosi che aveva azzerato la produzione castagnicola regionale. Tra le altre iniziative, non possiamo non citare quella dei 'lavori di pubblica utilità e messa alla prova' in convenzione con il Tribunale di Udine, prima e unica esperienza in Italia per un'associazione venatoria; quella della creazione e finanziamento di un servizio di vigilanza venatoria volontaria in collaborazione e ausilio alle forze dell'Ordine e di Polizia giudiziaria, che opera soprattutto in ambiti diversi da quelli propriamente legati alla caccia, come l'inquinamento ambientale, il benessere animale, la pulizia dei rifiuti e il recupero dei capi feriti. Nella prosecuzione di quella idea sono oggi in definizione i progetti di 'messa in sicurezza di tratti della circolazione viaria dal rischio fauna selvatica', in collaborazione con una società di gestione autostrade; di realizzazione del 'primo parco faunistico' in ausilio e supporto al Comune di Gemona e quello di formazione degli agricoltori in un patto di collaborazione con Coldiretti".

Parliamo di cinofilia venatoria: com'è la situazione in regione, chi sono le figure di riferimento?

"La cinofilia venatoria vive un momento di grande sofferenza per quel che riguarda i cani da traccia e da seguita che in regione ha grandi tradizioni e capacità di rinnovamento. La Federaccia ha trovato in Antonio Beuzer un coordinatore ispirato e tutte le riserve del Distretto 3 Cividalese sono in grande fermento e lavorano per valorizzare la pratica della caccia con il segugio. Non mancano le ini-

ziative anche per i cani da tana, nonostante non sia presente in regione una campo specializzato e utile per gli appassionati delle specie".

Racconti ai lettori di Caccia & Tiro come si è avvicinato al mondo della caccia.

"Non ho nonni o un padre cacciatori. Nel 1990, all'ultimo referendum, votai per abolirla la caccia e, pur convinto ambientalista, non sapevo nulla di un capriolo, di un fagiano, di un'anatra o di un'upupa. Un giorno, per dare corso a quelle opere caritatevoli che danno soddisfazione alle ipocrisie, andai al canile a prendere un cane (era stato abbandonato), un meticcio nero. Quotidianamente lo portavo al guinzaglio in un parco pubblico e tirava quella corda senza pace, oltre ogni mia resistenza, così un giorno decisi di fidarmi (era una femmina) e la sganciai. Correva veloce, ben lontano da dove potessi vederla e la mia angoscia di perderla si placava al suo ritorno, costante, responsabile. Mi piaceva vederla

libera e lei l'aveva capito e correva per me. Un pomeriggio, la vidi ferma, sul ciglio di un viottolo. Immobile, terribilmente immobile, tesa come se un dolore l'avesse colpita. La bava le scendeva dalla bocca e sembrava non respirare. Le corsi intorno ma non avevo il coraggio di toccarla. L'unico suo segno di vita erano gli occhi ferrei che lasciavano solo piccoli attimi di dolcezza, quando li volgeva rapidamente verso di me. Presi il coraggio, le andai vicino e cercai di accarezzarla. In quel momento da una siepe partì un fagiano e via lei, veloce e rabbiosa come non l'avevo mai vista. Ogni giorno uscivo per rivedere quella incredibile scena. Tati (così si chiamava) aveva capito: lavorava per me e per se stessa. Fermò lepri, starne, beccacce... ogni animale nuovo che trovava mi incuriosiva, così facevo ricerche e studiavo a quale specie appartenesse, dove stava, cosa mangiava, quando si riproduceva, imparando quello che non avrei mai immaginato esistesse.

Quell'autunno (1995) accadde qualcosa di straordinario. Il cane si mise in ferma come al solito e il fagiano partì. Volava sicuro, radente, troppo radente. Tati partì ed io urlai: 'prendilo!'. Fece un balzo oltre le sue possibilità e lo agguantò portandomelo ancora vivo, ma ferito. Lo presi in mano senza sapere come interrompere quella sofferenza, avevo desiderato lo prendesse e ora dovevo fare la mia parte. In quel momento capii che avevo aperto una porta dentro di me che non si sarebbe mai più richiusa, stavo diventando un cacciatore. Mi iscrissi ai corsi e presi la licenza. Io e lei, ormai, sapevamo cosa fare, i nostri istinti si erano fusi insieme, l'uno parte imprescindibile dell'altro. Così è iniziato il mio avvicinamento alla caccia". Gran parte delle immagini qui riportate sono state realizzate da Matteo De Luca, tecnico faunistico e direttore della Riserva di caccia di Prato Carnico, nonché associato a Fids Friuli-Venezia Giulia.

JACOPO FOTI